

Il megastadio dei palazzinari

di ANTONIO CEDERNA

DOMANI la giunta capitolina decide se fare o meno il Maracanà romano, il nuovo stadio dei centomila per la finale dei campionati del mondo di calcio del 1990. Come vuole la tradizione dell'urbanistica romana (e italiana) si tratta di un'opera sbagliata nel posto sbagliato, progettata in nome della solita emergenza di turno. Sono presenti tutte le premesse che sono all'origine di tutte le attuali malformazioni di Roma.

Primo. Lo stadio non viene localizzato in base a un qualche programma di pianificazione, ma in base alla mappa catastale, cioè alla proprietà fondiaria: lo si vuol fare in quel posto, in località Magliana Vecchia, in un'ansa del Tevere tra la città e l'aeroporto di Fiumicino, perché quei terreni interessano personaggi dell'Associazione Sportiva Roma e i grossi gruppi finanziari che le stanno dietro (Acqua Marcia, Fincasa, Cogefar). Secondo: i campionati del mondo di calcio sono un'emergenza effimera, e il nuovo stadio dei centomila diventerà una cattedrale nel deserto (come il velodromo dell'Eur fatto per le Olimpiadi del '60): dato che, passata la festa, le partite del campionato italiano che riescono a riempire l'esistente stadio Olimpico non sono più di tre-quattro all'anno. Il cuore di Roma è giallorosso, dicono gli ultrà: si vede che non basta.

Terzo. Lo stadio viene presentato dal suo gran promotore, il presidente della Roma Dino Viola, come un «regalo», a «costo zero» per la città. In realtà, tutte le grandi speculazioni romane dei decenni passati sono avvenute così. Il proprietario di terreni periferici regalava qualche ettaro al Comune per qualche edificio pubblico o per un quartiere di edilizia popolare, il Comune portava infrastrutture e servizi e quando il sindaco accorrevva a porre la prima pietra, tutti gli altri terreni del donatore e dei suoi amici erano già saltati alle stelle. L'inumana periferia romana ha mille abitanti per ettaro, con uomini e donne, vecchi e bambini murati vivi nelle intercapedini dell'edilizia intensiva, sono nati in nome dell'accaparramento privato della rendita fondiaria.

QUARTO. È sempre Pantalone che paga. Non sarà solo uno stadio ma una città dello sport con negozi, sedi di società, uffici, centri commerciali eccetera, per circa 200 ettari. Si calcolano in tre-quattrocento miliardi almeno le spese che Comune, Stato eccetera dovrebbero spendere per adeguare strade e autostrade esistenti, ferrovie, costruire un ponte sul Tevere e via dicendo. Quinto. Lo stadio viola le destinazioni di piano regolatore (verde pubblico, verde attrezzato, agro romano) e manda a monte il progetto avviato dalla passata amministrazione che in quella zona prevede un complesso ricreativo diversificato, per la pratica sportiva e non solo per lo spettacolo, nel rispetto per l'ambiente della piana alluvionale del Tevere.

Sesto. Il nuovo stadio, con tutto quello che si tira dietro, viene collocato nel settore sud-occidentale della città, tra Roma e il mare, cioè nella direzione esattamente opposta a quella in cui il piano regolatore prevede il più consistente sviluppo urbano, cioè il settore orientale. E qui che è prevista la realizzazione dell'«asse attrezzato», ovvero dell'ormai famoso Sdo (Sistema direzionale orientale), dove trasferire milioni di metri cubi di edilizia direzionale e terziaria, al fine di alleggerire il centro storico dalle funzioni incompatibili che oggi lo soffocano e lo condannano a morte (sono duecentomila le persone che nell'ultimo trentennio sono state espulse dal centro storico per far posto agli uffici). Venisse fatto lo stadio-città verrebbe definitivamente confermata la rovinosa espansione a macchia d'olio, causa di tutti i mali di Roma.

Insomma, assisteremo a una nuova tappa nello smontaggio del piano regolatore di Roma. Si cominciò con l'Eur che spinse Roma nella direzione sbagliata («L'Eur e Roma dagli anni Trenta al Duemila», è il titolo dell'esemplare saggio edito da Laterza, autori Italo Insolera e Luigi Di Majo); si proseguì con le Olimpiadi del '60 (Via Olimpica, Palazzo dello Sport e Velodromo dell'Eur: e fu gran cosa se si riuscì a impedire che venisse costruito uno stadio sull'Appia Antica, sopra le catacombe di S. Callisto). Adesso si darebbe il via al saldamento Romamare, e quindi, come osserva la sezione romana di Italia Nostra, alla definitiva compromissione del parco del Tevere e del parco del litorale: e infine verrebbe vanificato anche il disegno di legge per «Roma Capitale», che riafferma l'importanza dello Sdo, e prevede di trasferirvi (nell'area demaniale dell'ex-aeroporto di Centocelle) alcuni ministeri.

QUESTO per quanto riguarda la questione di fondo, urbanistica (contrari allo stadio sono Pci e verdi, ma la stessa maggioranza non è compatita): per il resto, chiunque può fare un elenco delle vere priorità per Roma, per un ragionevole impiego dei fondi necessari a sollevarla dallo squalore attuale. Mancanza di verde e degli impianti sportivi di base, inquinamento che sfarina in gesso i monumenti, novecento edifici pericolanti (tra cui palazzo Senatorio e Tabularium), ottantamila famiglie in attesa di un alloggio pubblico (mentre lo spreco edilizio fa sì che a Roma ci siano ottocentomila stanze inutili, in più degli abitanti), insigni collezioni di antichità chiuse in casse che grovavano negli scantinati (l'Antiquarium comunale), l'Appia Antica ridotta a uno scarico di immondizie.

Non si deve infine dimenticare quello che più ci distanzia dagli altri paesi europei: la mancanza di una politica fondiaria che consenta di costituire ampi demani di aree dove indirizzare gli sviluppi; una mancanza che ci obbliga sempre a scegliere dal mezzo la carta cioè i terreni voluti dalla speculazione. Sono i grandi esempi svedesi, le città satelliti di Stoccolma (che ha un demanio di estensione doppia all'ampiezza del comune), i quartieri delle città olandesi, le *new towns* inglesi, le *nouvelles villes* della Francia, tutti insediamenti costruiti su terreno preventivamente acquisito e urbanizzato dal comune, col risultato che il plusvalore torna nelle casse pubbliche anziché finire nelle tasche dei privati. Ma non cose che non interessano i politici e gli amministratori italiani.